

«Ite ad Thomam», esortava Pio XI

Riscoprire l'Aquinate filosofo, teologo, esegeta & biblista

Che bello parlare ancora e ancora di san Tommaso d'Aquino! Quando fra tomisti – si tratti di dotti docenti domenicani o di laici appassionati – sotto i portici dell'Angelicum, o in una piazza, o al bar, si inizia a parlare del Maestro, viene automatico pensare alla pericope evangelica, volgendola al presente: «Non ci arde forse il cuore nel petto mentre [l'Angelico] conversa con noi lungo il cammino [della vita], mentre ci spiega le Scritture?» (cfr *Lc* 24, 32).

Eppure la *quaestio thomistica* resterà sempre un momento e un terreno di confronto, di tensione, di possibili fraintendimenti e antitesi, ma anche di auspicatissime sintesi tra i valori perenni della Tradizione e gli stimoli incalzanti e insopprimibili della modernità. In parole povere, le cose stanno così. Certuni, dopo secoli di tomismo sereno e pacifico, e già prima della svolta conciliare, hanno iniziato a dire che san Tommaso era aristotelico, non biblico; pagano, non (pienamente) cristiano; greco-razionale-filosofico, non evangelico-mistico-teologico. Sarebbe tornato all'antica scienza dei fisici, o al massimo dei metafisici (in senso platonico-plotiniano però), e non avrebbe aperto – o almeno – non avrebbe aperto totalmente, la via alla sapienza spirituale dei battezzati, agli «uditori della Parola». Se non le avessimo sentite di persona, e per bocca di teologi biancovestiti, non crederemmo noi per primi alla narrazione di queste amenità!

Eppure, se le cose stessero così, davvero i conti non tornerebbero. E non si capirebbe come mai proprio Tommaso d'Aquino (1225-

1274) venga indicato, da oltre 700 anni e senza alcuna soluzione di continuità, come il Maestro dei cattolici.

Da Giovanni XXII, che lo canonizzò ad Avignone nel 1323, a san Pio V, che lo dichiarò nel 1567 – con titolo raro e impegnativo – *Doctor Ecclesiae*, sino a Papa Francesco, che lo cita spesso nei suoi documenti, i Pontefici romani avrebbero proposto un falso modello ai credenti? E per di più un falso modello come Dottore della fede, della filosofia e della teologia cristiana?

Un pontefice «conciliare», come san Giovanni Paolo II, dopo aver parlato dell'*incomparabile valore della filosofia di san Tommaso (Fides et Ratio, 57)*, giunse ad affermare: «In molte scuole cattoliche, negli anni che seguirono il Concilio Vaticano II [1962-1965], si è potuto osservare in materia un certo decadimento dovuto a una minore stima, non solo della filosofia scolastica, ma più in generale dello stesso studio della filosofia. Con meraviglia e dispiacere devo constatare che non pochi teologi condividono questo disinteresse per lo studio della filosofia» (ivi, 61). Ma come la fede senza la ragione è impossibile – gli animali non hanno *fides* proprio perché non hanno *ratio* – così la teologia, ovvero la scienza della fede, è inconcepibile senza «una filosofia di portata autenticamente metafisica, capace cioè di trascendere i dati empirici per giungere, nella sua ricerca della verità, a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante» (ivi, 83).

Non è san Tommaso, quindi, a non essere evangelico o la sua fi-

losofia a non essere sufficientemente *evangelizzata*. Ma è il pensiero di buona parte della teologia recente, il quale «a partire da una concezione errata del pluralismo delle culture», tende a negare «il valore universale del patrimonio filosofico accolto dalla Chiesa» (ivi, 69).

Oggi, le parole di san Giovanni Paolo II (1920-2005), a 100 anni dalla nascita e a 15 dalla morte dell'«atleta di Dio», risuonano vive e acuminata nella coscienza perplessa e confusa della cristianità. E se per alcuni si tratta di nostalgici richiami a un'epoca ancora letta come oscura (il Medioevo europeo), per altri sono sprone per recuperare la continuità essenziale, pur nel dinamismo, dell'altissimo pensiero cristiano, «avendo san Tommaso per maestro» (Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius*, 16).

L'alto numero di citazioni bibliche

Oggi però, assai più di ieri, è possibile misurare col bilancino le fonti di san Tommaso e apprezzarne la qualità e la varietà. Lo studioso domenicano Vladimiro Caroli ha fatto un conteggio preciso delle citazioni fatte dall'Angelico, nella sua opera più nota, vasta e autorevole (cfr *Somma di teologia*, a cura di Fernando Fiorentino, Città Nuova, Roma 2019, volume V, pagine 1.099-1.385). E la smentita più cocente di chi vuole poco biblica (o troppo aristotelica) la *Summa* ci viene ora perfino dalla matematica. A fronte di 3.082 citazioni delle opere

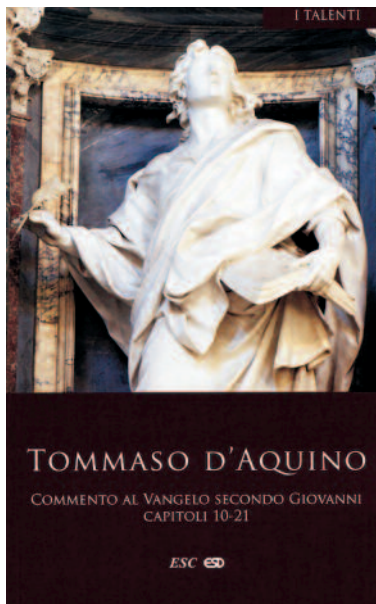
del Filosofo (16% del totale delle citazioni), vi sono 4.902 citazioni del Nuovo Testamento (25,4%) e 3.311 dell'Antico (17,1%). I Padri latini, Agostino in particolare, ricorrono 4.792 volte (24,8%), quelli greci 1.354 (7%). Oltre all'ispirazione cristiana che pervade ogni testo tommasiano, il peso delle fonti bibliche e patristiche supera nettamente (ma non cancella!) l'apporto dei greci. La luce della fede non annulla, ma esalta e purifica le intuizioni della ragione.

È vero, però, che il Tommaso filosofo ha eclissato il Tommaso biblista, mentre le sue opere esegetiche contano anch'esse migliaia di pagine.

Il Nostro ha commentato *Giobbe*, i *Salmi*, *Isaia*, *Geremia*, i 4 Vangeli (nella glossa continua della celebre *Catena aurea*), alcune lettere paoline e specialmente *Matteo* e *Giovanni*. E questi 2 ultimi commentari le Edizioni Studio Domenicano hanno opportunamente rimesso a disposizione dei lettori (cfr Tommaso d'Aquino, *Commento al Vangelo secondo Matteo*, Bologna 2018, e *Commento al Vangelo secondo Giovanni*, Bologna 2019, in 2 volumi ciascuno¹). Si tratta di due piccole somme di esegesi cattolica le quali anche da sole basterebbero a sfatare la leggenda nera – condivisa oggi perfino da studenti e docenti di liceo – secondo cui, «san Tommaso si è limitato a cristianizzare Aristotele»...

Il commento al Quarto Vangelo

Nell'impossibilità di ripercorrere le proposte ermeneutiche del «Dottore Comune della Chiesa» (Paolo VI), ci limiteremo a una breve presentazione delle oltre 3.000 pagine (in italiano con testo a fronte latino) del *Katà Ioánnen (Vangelo secondo Giovanni)*, l'apostolo prediletto del Signore. Secondo p. Tito Centi, che cita il grande biblista Ceslas Spicq



(+1994), i commentari tomisti a Giovanni (e a Paolo), sono «il capolavoro della sua opera esegetica» (p. 14), e furono redatti durante la sua seconda docenza parigina, nel 1270, proprio in relazione all'insegnamento.

Il Quarto Vangelo è un Vangelo a sé rispetto ai tre che lo precedono nel canone cattolico. La sua densità dottrinale serve a completare i Sinottici, concentrandosi sulla divinità di Cristo e correggendo con giusta misericordia gli errori che iniziavano a serpeggiare nelle comunità. Vangelo pieno di simboli – come l'irriducibile lotta tra Luce e Tenebre – è però al contempo quello che ha maggiori rimandi alla storicità del fatto cristiano, con accuratissimi cenni ai tempi e ai luoghi delle azioni, narrati con la credibilità del testimone (1, 14; 19, 35).

San Tommaso non poteva che inserirsi naturalmente in questo dinamismo, perché anche lui, come Giovanni, unisce in sintesi compiuta il mistero della fede con il suo fondamento storico (e metafisico), le virtualità infinite della Parola increata (il *Logos*) con l'evenemenzialità degli eventi che la trasmettono.

L'Angelico, contrariamente alle novità della sua filosofia, nel campo dell'esegesi si iscrive più comodamente nell'alveo della

tradizione, collocandosi in continuità evolutiva con quanti prima di lui hanno letto e spiegato il testo. Come Origene, Agostino, il Crisostomo e altri.

I principi esegetici di san Tommaso non sono diversi da quelli dell'esegesi cattolica di sempre e si fondano sul primato del senso letterale della Scrittura (cfr *STh*, I, q. 1, a. 10), il quale non esclude ma integra e armonizza il senso spirituale, allegorico, anagogico e morale della stessa.

Ovviamente è Dio l'autore principale del testo, ed è lo Spirito santo che ci istruisce mediante Giovanni, Matteo, Paolo, Mosè. Attribuire l'errore all'autore umano significherebbe quindi attribuirlo all'Onnisciente (*absit*).

Questa bella edizione del *Commento al Vangelo di Giovanni*, maneggevole e nutriente, si raccomanda a tutti i cattolici seri. E altresì ai non cattolici che vogliono capire le ragioni del cristiano e rendersi edotti del perché, come insegna il domenicano, «assentire alle verità della fede non è leggerezza» (*Summa Contra Gentiles*, I, cap. 6).

San Giovanni Paolo II, il 23 aprile 1993, commemorando il centenario della *Providentissimus Deus* di Leone XIII e il cinquantenario della *Divino afflante Spiritu* di Pio XII – le due encicliche che fondano l'esegesi cattolica – affermò che «l'interpretazione della Sacra Scrittura è di una importanza capitale per la fede cristiana e la vita della Chiesa» (n. 1).

Anche nell'esegesi, dunque, oltre che nella filosofia e nella teologia, risuoni l'emblematico appello di sette secoli di Magistero ecclesiastico: *Ite ad Thomam!*

Sì, di cuore e di ragione, torniamo a Tommaso, essendo grati agli editori che si fanno carico dell'impresa utilissima della sua diffusione e conoscenza.

Fabrizio Cannone

¹ I due commenti sono stati recensiti su *Sc* 709, p. 233, e 710, pp. 310-311 (*ndr*).

